

# ATTORI E CRUDELI MITI DELLO STATO D'EMERGENZA (Prospettiva Marxista – maggio 2020)

## *L'unione sacra e i suoi svariati cantori*

*«Come insegna la prima guerra mondiale, gli interessi indicati come “interessi della nazione” storicamente non sono affatto coincisi con gli interessi di tutta la popolazione. Erano infatti interessi di una parte di essa: una/più élites, una/più classi sociali, uno/più partiti. In argomento teorici e storici si sono assai divisi, ma il fatto stesso che la prima guerra mondiale sia frutto di nazionalismi in lotta e che dalla prima guerra mondiale nascano rivoluzioni e controrivoluzioni segnala l'esistenza del problema: una parte si erige a tutto, identifica i propri interessi e i propri bisogni come interessi e bisogni della nazione. Nel caso del Covid-19, invece, la platea si può dire coincide con la cittadinanza intera, se rimaniamo all'Italia per semplificare il discorso: tra individuo e nazione non sembra per ora esserci l'esigenza (salvo i provvedimenti paternalistico-coercitivi volti a cambiare le abitudini individuali: come quella della libera circolazione) che esista un demiurgo (un capo, un partito, una razza, una classe, una élites) capace di imporre coattivamente (con la forza: militare, delle squadracce, di un partito ecc.) che l'interesse di una parte della nazione, che si arroga il diritto di rappresentare l'intero, coincida con l'interesse di tutti gli individui. Tutti gli individui sono cioè oggi d'accordo nel sacrificare alcuni dei loro interessi per conseguirne altri, ritenuti prioritari o indispensabili per perseguire anche quelli che, momentaneamente, vengono sacrificati. Siamo insomma lontani dalla retorica nazionalistica tipica del bellicismo novecentesco».*

Così ha scritto Luca Micheli, docente di storia del pensiero economico, sull'edizione online della rivista *Il Ponte* del 28 marzo (“Economia di guerra e Covid-19”). A questo primo inquadramento dei tratti economici e sociali dell'emergenza coronavirus segue l'indicazione di una fondamentale lezione che andrebbe tratta: *«Questa esperienza, dunque, credo (spero) sia di importanza decisiva perché insegna a tutti, non più soltanto ad una parte della popolazione (sia questa parte individuata come si crede: classi, élites, ceti, partiti, gruppi, nazioni ecc.), che l'opera collettiva può avere un obiettivo che va a beneficio di tutti ma che si può raggiungere solo attraverso sforzi comuni e anzitutto attraverso l'azione dello Stato».*

Va detto che l'articolo contiene anche annotazioni interessanti sulla natura delle effettive dinamiche che compongono l'Unione europea e sul rapporto tra retorica europeista e ascesa dei sovranismi, giudizi non privi di solidità sugli effetti di una lunga stagione di egemonia dell'ideologia liberista sui più disparati versanti politici e non ultimo sul sistema sanitario andato in crisi di fronte all'espandersi dell'epidemia. Ma il ragionamento di partenza, con le sue rapide conclusioni, rimane uno straordinario esempio, tanto più che ospitato su una rivista che ha un ruolo significativo nella storia del dibattito politico e culturale in Italia, di come alla confusione e all'inconsistenza teorica non possano che seguire vacui orientamenti politici, in grado di rivestire un'unica funzione reale: costituire l'involucro ideologico di ben più robusti interessi espressi dalla classe dominante. Né tale valutazione può essere sfumata in ragione di una eventuale strumentalità di questa impostazione nel sostegno politico a favore della ripresa dell'intervento statale contro le resistenze dei sostenitori del paradigma liberista. La sconcertante incapacità di individuare gli essenziali rapporti sociali su cui si reggono gli organi di potere, le forze politiche della società capitalistica, il conseguente eclettismo con cui le più varie forme e categorie di un potere non storicizzato né decifrato nella sua dinamica sociale vengono elencate senza alcun nesso e criterio che le possa commisurare e definire nella misura della loro incidenza reale, della loro funzione ed effettività (*«un capo, un partito, una razza, una classe, una élites»*), non possono che spianare la strada alla terrificante riduzione della società alle contrapposte categorie del particolare e del generale, divenuti concetti metafisici. Il passo, quindi, verso il postulato puerile in base al quale, mancando un *«demiurgo»* identificato con l'esercizio della violenza aperta (*«con la forza: militare, delle*

*squadracce, di un partito ecc.»*), la società si presenterebbe ricomposta in un interesse generale, comune, unificante, diventa brevissimo. La conclusione è a suo modo coerente: sostegno all'«azione dello Stato» in quanto principale interprete di un'«opera collettiva» che supera ogni divisione di classe per andare «a beneficio di tutti». Solo una certa fraseologia un po' più ricercata distingue un simile ragionamento dalle argomentazioni più spicce secondo cui il virus, nemico comune, unificherebbe infine l'intera società, giunta a riconoscersi come grande famiglia minacciata e capace di superare divisioni interne e demarcazioni sociali. Attraverso le coltri della retorica emergenziale e delle espressioni alla moda ideologica di stagione, giunge l'antico lezzo di quella che Marx definì «*l'insulsa favola*» di Menenio Agrippa. Sono vari i sentieri con cui si arriva alla formula dell'unione sacra, ma il traguardo è sempre il sostegno al dominio e alla divisione di classe, predicandone la scomparsa o la sospensione. Potrebbe anche stupire il fatto che simili campagne possano prendere piede proprio in un momento in cui una situazione emergenziale e critica pone in nuova e più vivida luce la realtà di una demarcazione di classe. Può apparire paradossale che si teorizzi, si celebri e si preconizzi la ricomposizione di una società classista intorno all'imperativo della lotta al nemico comune, proprio mentre i poteri politici, per nulla inclini ad astrarsi dalla loro matrice sociale, si sono fatti garanti della più sfacciata sottomissione di classe attraverso clamorose deroghe tramite cui permettere, in piena epidemia, l'impiego in massa di lavoratori salariati. Può risultare assurdo che la grancassa della comunità ritrovatasi in una minaccia accomunante e capace di livellare ogni collocazione sociale rispetto al modo di produzione, possa suonare con tanto vigore proprio mentre la basilare continuità dello sfruttamento della forza-lavoro ribadisce in maniera eclatante la condizione di classe di milioni di proletari, sottratti *ad hoc* ad una campagna mediatica e ad una legislazione d'emergenza senza precedenti nell'Italia repubblicana. Tutto ciò mentre operazioni di persuasione su scala colossale e meccanismi sanzionatori che generazioni intere di italiani non avevano mai neanche lontanamente sperimentato sculpivano imperterriti il “tutti a casa” e il distanziamento sociale come principi imprescindibili del contenimento del contagio. E non solo: a piena e totale conferma della subordinazione e della centralità della condizione proletaria, le misure restrittive che Governo e poteri pubblici hanno oculatamente relativizzato per consentire la prosecuzione della produzione sono state puntualmente mantenute e fatte rispettare di fronte alle forme di assembramento extraproduttive in cui la classe operaia ha cercato di esprimere forme di autodifesa e di rivendicazione. Esclusi dal novero della cittadinanza, generalmente e severamente soggetta alle leggi emergenziali, in quanto unici produttori di plusvalore, i proletari tornano così come d'incanto “normali” cittadini nel momento in cui si riuniscono, entrano in agitazione, scioperano per porre un argine al loro sfruttamento, per di più perpetrato in una condizione di diffuso e grave pericolo per la salute propria e delle loro famiglie. Davvero ci si potrebbe sorprendere per come possano avere corso, in mezzo a tanti e tali fatti, le patacche ideologiche sull'egualitarismo in tempi di virus e sullo Stato tutore di un indistinto bene comune. Eppure è proprio nei momenti in cui una situazione critica esercita più tensione sulle divisioni di classe, in cui gli organismi politici della classe dominante sono chiamati ad affrontare sforzi eccezionali, anche in presenza dell'acuirsi di frizioni e divergenze interne alla questa stessa classe, in cui l'intensificazione e l'aggravamento degli effetti della condizione di subalternità della classe dominata tendono a diventare insieme sempre più necessari e sempre più preoccupanti per la tenuta dell'ordinamento, che il tema dell'unione sacra diventa più urgente e può ottenere più spazio e sostegno nell'azione delle forze poste a difesa dell'assetto sociale.

### ***Epidemia, capitalismo e capitalismi***

Lo svolgimento dell'emergenza e della crisi sanitaria, come processo storico e sociale, può essere compreso solo collocando il fenomeno epidemico nell'interazione tanto con la dimensione capitalistica generale quanto con la sua specifica declinazione italiana. Che le leggi del capitale, gli imperativi che la priorità dell'accumulazione e del profitto impongono all'insieme delle dinamiche sociali e politiche, abbiano drammaticamente influenzato, nei tempi e nell'efficacia, e distorto l'azione delle pubbliche autorità, le modalità di reazione

all'epidemia e di contenimento del contagio, è un dato di fondo che ha riguardato e riguarda tutto il mondo, dalla Cina agli Stati Uniti. La mutazione degli Stati, capaci di scoprirsi, di fronte alla pandemia, rispondenti all'esigenza di servire supremi interessi di specie e di superare la propria funzione di rappresentanza e difesa di particolari interessi borghesi, fino a dare vita a forme di collaborazione emancipate da confini e logiche egoistiche, è destinata a rivelarsi una volta di più un'illusione. A rendere poi questa illusione qualcosa di simile ad una tragica beffa è il fatto che gli avvenimenti di oggi non fanno che aggiungersi ormai ad innumerevoli riprove storiche di come lo Stato, inevitabilmente uno Stato di classe, non possa negare e astrarsi da quelle divisioni, da quelle contraddizioni fondamentali che attraversano la base sociale su cui ha preso forma e da cui trae la linfa per la sua azione. Ma la fase storica che ha coinciso con l'epidemia e che ha avuto come cardine una crisi sanitaria, ha svolto puntualmente la tipica funzione chiarificatrice delle crisi, rivelando anche la pochezza di impalcature ideologiche prodotte e riplasmate dal continuo processo di elaborazione che accompagna i cicli e i contraddittori sviluppi del modo di produzione capitalistico e delle condizioni sociali che ad esso si connettono. Senza aver fatto nemmeno in tempo a svanire come eco nei dibattiti borghesi sul futuro del mondo capitalistico – in genere ormai concepito come susseguirsi di varianti di uno stato di natura realizzatosi nei termini di una schematica, fatalistica, irrealistica determinazione economica (che del materialismo marxista non condivide non solo l'essenza dialettica ma nemmeno in realtà lo stesso concetto di economia) – le profezie sull'immane erosione del ruolo e del potere degli Stati, sulla loro crescente irrilevanza sul tavolo delle questioni economiche e politiche dei veri poteri dell'attuale realtà globale, sono state spazzate via.

I saccenti cantori dell'ormai fatale irrilevanza della “forma Stato” a fronte del procedere di una finanziarizzazione senza confini, di una concentrazione capitalistica al cui confronto la dimensione politica statale si sarebbe rattrappita nell'insignificanza, di un turbinoso progresso tecnologico a cui i vecchi modelli di Stato avrebbero ceduto il passo, hanno dovuto accomodarsi a bordo campo (non è detto per questo che in future fasi non possano essere richiamati in partita) ad assistere allo scenario di un'epidemia che ha fatto chiarezza anche sul piano del perdurante significato del ruolo e della presenza dello Stato nella società capitalistica. L'epidemia ha non solo squarciato ogni velo sull'organica inadeguatezza del capitalismo a rappresentare l'interesse del genere umano nella sua interazione con l'ambiente naturale di cui è parte, ma ha anche esposto alla luce del sole la lotta cruciale, gli antagonismi, la competizione tra varie forze della società borghese intorno al nodo del controllo, dell'utilizzo e dell'appropriazione delle leve e dei poteri dello Stato e della sua capacità di intervento nella gestione politica dei basilari rapporti capitalistici.

In Italia, questa dinamica, che ha costituito e costituisce il fattore più intimo e determinante del concreto procedere e configurarsi sociale dello stato di emergenza, si è tradotta nel confronto e negli sviluppi nei rapporti reciproci di alcuni essenziali attori. In parte espressione della connotazione capitalistica che la società italiana condivide con la generale dimensione globale del capitalismo, in parte condizionati, nelle loro relazioni, capacità e forme specifiche, dalla storia e dai tratti del capitalismo italiano nella sua peculiarità. Da subito, dall'affacciarsi in Italia della questione coronavirus, nella seconda metà di febbraio, la linea di consistenti interessi borghesi ed industriali, che hanno trovato un visibile ed efficace (anche se non certo unico) organismo di rappresentanza e canale di intervento in Confindustria, è apparsa chiara, persino nitida nella sua crudezza: la produzione e la presenza sul mercato non vanno interrotte. Man mano che l'emergenza si delineava nella sua portata, il conto di Confindustria si faceva anch'esso sempre più chiaro. Sul piatto della bilancia di questa componente capitalistica italiana, il peso dell'epidemia di Covid-19 non ha mai messo in discussione il peso della necessità della produzione e della concorrenza. I contagi e soprattutto i decessi, concentrati in larga misura in fasce di età tendenzialmente non più produttive, in grado di raggiungere cifre drammatiche ma non tali da mettere in pericolo il bacino di forza-lavoro del capitalismo italiano, non giustificavano l'arretramento in termini competitivi e di perdita di quote di mercato che un autentico provvedimento di divieto generale di assembramento e di distanziamento sociale, pure sempre più emerso nelle valutazioni scientifiche come strumento

principio nel contrasto al contagio, avrebbe comportato. Ma il potere dello Stato costituisce il comitato d'affari della classe borghese proprio perché la sua funzione non è recepire unicamente e passivamente le sollecitazioni e perseguire esclusivamente gli interessi di una singola componente della classe dominante, fosse pure quella più forte e influente. Tanto più lo Stato assume storicamente i caratteri di Stato borghese, tanto più evolve nella forma democratica, tanto più è in grado di recepire, mediare, offrire una sintesi di una molteplicità di interessi borghesi, quanto più assolve il suo compito di favorire e tutelare le condizioni per la stabilità e l'efficienza del dominio di classe della borghesia nel suo insieme. La legge dell'ineguale sviluppo, la competizione interna allo spazio nazionale, fanno sì che anche il processo con cui lo Stato assolve la sua funzione di comitato d'affari per la borghesia nel suo insieme non possa che contemplare la lotta, una ridefinizione degli equilibri e delle influenze politiche attraverso il confronto e lo scontro. Nel corso dell'emergenza coronavirus il Governo Conte si è trovato più volte a dover reimpostare, riformulare la propria linea di mediazione sulla spinta dell'evolversi degli avvenimenti. Inizialmente la pressione confindustriale ha potuto nei fatti essere recepita pressoché in toto, considerato che a favore di una rapida normalizzazione anche rispetto alle timide, limitatissime – e molto incoerenti, dal punto di vista sanitario – misure restrittive convergevano gli interessi borghesi sostanzialmente in blocco. Ma quando la vastità e la gravità dell'epidemia sono diventate più chiare, quando i limiti del sistema sanitario si sono fatti sempre più evidenti e drammatici, l'Esecutivo ha dovuto riconsiderare affannosamente la propria impostazione. La rapida normalizzazione pretesa dalla borghesia industriale e da altre frazioni doveva fare i conti, nella mediazione politica ai vertici dei poteri dello Stato, sia con la tenuta del sistema nel suo complesso sia con i costi politici del dilagare dell'epidemia. Per quanto sia importante la Confindustria e siano influenti le associazioni padronali che la affiancavano nell'esercitare la pressione per non disturbare la continuità produttiva e commerciale, il Governo borghese, proprio in quanto espressione, in varia misura, della borghesia, non poteva essere solo il loro Governo. Oltre al fatto che i vertici dell'Esecutivo e i loro partiti di riferimento si erano trovati bruscamente di fronte, con l'esplosione dei contagi, ad un problema di sopravvivenza come specifiche entità politiche che a maggior ragione non poteva essere affrontato sovrapponendo semplicemente la propria linea di azione a quella indicata dal "partito" confindustriale. Ha iniziato così a prendere forma, con l'incalzante procedere della legislazione d'emergenza di marzo, una politica di mediazione (in parte non marginale sconfinante nell'assurdo, dal punto di vista puramente medico e scientifico). Le misure restrittive si sono progressivamente estese territorialmente, anche con un ritmo convulso, ma sistematicamente delineando meccanismi di deroga in favore dell'attività produttiva. Inizialmente tali meccanismi si sono delineati in maniera stentata e imprecisa (il confuso divenire del sistema delle autocertificazioni). Non si trattava solo di inadeguatezza, di un deficit di competenze specifiche ai massimi livelli del potere esecutivo. Era evidente che l'azione politica risentiva della pressione, nemmeno troppo sotterranea, degli interessi che hanno trovato in Confindustria una efficace forma di rappresentanza e di veicolazione. Il vuoto o l'ambiguità della norma era anche uno spazio concesso di fatto a questi interessi, un modo per fare loro concessioni riducendo il prezzo politico da pagare di fronte all'avanzata dell'epidemia che richiedeva sempre più una drastica linea di contenimento. L'imprecisione, la vaghezza della prima fase della legislazione d'emergenza sarebbero divenute presto metodo. La linea di fondo era quella di portare avanti un processo, divenuto ormai ineludibile, di restrizione e limitazione delle attività produttive e commerciali, ma lasciando ampi margini alla borghesia, *in primis* industriale, per continuare a ritagliarsi nella pratica significativi spazi di autonomia e di esenzione dalle misure restrittive. Le linee di fondo di questo compromesso – raggiunto sulla pelle dei lavoratori, nel senso più spregiudicato e drammatico dell'espressione – si sono manifestate chiaramente nelle pietre miliari di questo processo legislativo. Si pensi al decreto del presidente del Consiglio dei ministri (strumento rivelatosi centrale nell'attività legislativa emergenziale) dell'11 marzo, che fissava la regola "aurea" del metro di distanza sul luogo di lavoro, in mancanza del quale si sarebbe dovuto procedere con strumenti di protezione individuale, affidando di fatto alle aziende l'autentico potere di

verifica e di decisione sul campo (senza che per esse venisse previsto un autentico sistema sanzionatorio in caso di violazioni o comportamenti fraudolenti). Si pensi al protocollo del 14 marzo, siglato e squallidamente esaltato dalle dirigenze dei sindacati confederali, in cui, in un trionfo di indicazioni vaghissime e di prescrizioni addirittura comiche nella loro cauta e delicata formulazione, è stata recepita la regola cardine del metro di distanza interpersonale e dell'alternativa costituita dalle mascherine e da altri dispositivi di protezione. Che la vaghezza stesse diventando metodo lo si è visto in maniera lampante con i decreti che nella seconda metà di marzo (a cominciare dal decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 22 marzo) e in aprile, smentendo nella sostanza la formula sbandierata del "chiudi Italia" e facendo ricorso alla classificazione delle attività economiche Ateco, hanno praticamente esteso la qualifica di attività essenziali, come tali esentate dal provvedimento di sospensione, ad una vastissima gamma di tipologie. In questa fase ha fatto la sua comparsa, via via confermata, anche il meccanismo di deroga aggiuntivo, destinato a riscuotere grande fortuna tra le aziende, costituito da una comunicazione al prefetto della provincia dove è ubicata l'attività che dichiara di essere funzionale alla continuità della filiera di un'altra attività già ritenuta essenziale o di dover mantenere in funzione un impianto a ciclo continuo, la cui interruzione potrebbe causare grave pregiudizio all'impianto stesso o pericolo di incidenti. Il meccanismo, vale davvero la pena di sottolinearlo soprattutto nella realtà burocratica e istituzionale italiana, si basa sostanzialmente sul principio del silenzio-assenso. Come era ampiamente prevedibile, con il passare del tempo e l'acuirsi della pressione concorrenziale (considerato anche che perfino nel quadro dell'Unione europea le modalità di limitazione e la tempistica di ripresa delle attività economiche sono state le più varie), la spinta di Confindustria per ripartire a pieno regime – spinta che ha fatto ricorso, con sconsolante ma non sorprendente puntualità, alle geremiadi padronali per una draconiana chiusura totale nei fatti mai avvenuta – si è fatta viepiù intensa. Il Governo è passato, quindi, ad un piano di ulteriore e graduale ampliamento delle attività consentite. Ma in questa sua azione si è dovuto misurare con un altro attore politico della crisi italiana: le Regioni. Impattando con lo specifico profilo istituzionale dell'Italia, che assegna sostanzialmente alle Regioni la gestione della sanità nel loro ambito territoriale, con gli esiti elettorali e i processi politici a livello nazionale e locale, l'epidemia ha innescato un duro confronto politico. Con tre delle Regioni più colpite dal virus, collocate tutte nell'area settentrionale storicamente più industrializzata d'Italia – Lombardia, Veneto e Piemonte – e tutte e tre guidate dalle forze di opposizione, è evidente quanto fossero presenti, fin dagli inizi dell'emergenza, i presupposti per ripetute frizioni tra Governo centrale e autorità regionali.

Il governo di Regioni così importanti per il capitalismo italiano è diventato il punto di appoggio per l'opposizione di destra per incalzare l'Esecutivo nazionale, passo dopo passo. Ma in questa azione, le stesse autorità regionali hanno dovuto confrontarsi con contraddizioni profonde, dalla matrice sociale comune a quelle sperimentate dal Governo centrale, talvolta persino manifestatesi in forme più serrate e drammatiche. La responsabilità politica della gestione dell'emergenza, resa ancor più pesante dal ruolo direttamente rivestito sul versante sanitario, si è infatti unita sul territorio ad una spietata pressione industriale per sottrarre le attività economiche alle restrizioni. Il caso di Bergamo e provincia, area dove il contagio si è diffuso con terribili costi umani e che è caratterizzata al contempo da un livello di industrializzazione tra i più elevati d'Italia, si presenta tragicamente emblematico. Non deve stupire, quindi, che le Regioni "ribelli" al potere centrale abbiano condotto una campagna continua di critica, fino a sfiorare una delegittimazione istituzionale, ma senza mai nei fatti discostarsi dalle linee di fondo del Governo nazionale. Semmai la vera continuità nel ruolo di contraltare svolto dai poteri regionali si è concretizzata in un'accentuazione delle mosse adottate via via da Roma. Calcare maggiormente la mano sulle restrizioni, ma in fin dei conti in minima misura rispetto ai provvedimenti dell'Esecutivo sulla sospensione delle attività economiche, quando il clima politico generale induceva a farlo, premere sull'acceleratore della ripresa delle attività quando l'equilibrio della mediazione è andato spostandosi in questa direzione anche a livello nazionale (un segnale evidente del passaggio a questa seconda fase politica lo si è avuto con la dichiarazione, un po' sgangherata, del governatore della

Lombardia Attilio Fontana sulla «*via lombarda alla libertà*», il 15 aprile). Del resto la stessa dirigenza dei partiti di opposizione sul piano nazionale, dopo una serie di giravolte, di tentativi di intensificare il *pressing* sul Governo, di catapultarsi sul proscenio politico dell'emergenza coronavirus con la prosecuzione delle tecniche da campagna elettorale permanente – ma in sostanza ricalcando, con un'accentuazione di toni, le stesse esitazioni, lo stesso navigare a vista, le stesse sterzate e le stesse logiche compromissorie dell'Esecutivo e delle forze di maggioranza – sembra infine aver trovato il suo centro di gravità permanente nell'appiattimento sulle pretese imprenditoriali di rapida e generalizzata ripresa delle attività economiche. La destra populista e sovranista sbraita ad ogni piè sospinto la propria vocazione antielitaria e la propria inconciliabile alterità rispetto alle forze di Governo, salvo, nei momenti e sulle questioni che contano, condividere pienamente con queste ultime la scelta di sacrificare la sicurezza di milioni di lavoratori agli interessi padronali, ridipinti per l'occasione come interesse nazionale e orgoglio per il “made in Italy”.

Confindustria, Governo centrale e Regioni del Nord, a questi fondamentali soggetti si può sostanzialmente ricondurre quella triangolazione, quell'azione di pressione e di confronto reciproci, che ha innervato la concreta traduzione dell'emergenza coronavirus nel quadro del capitalismo italiano. Non sono mancati però altri attori, di minore consistenza nei rapporti di forza borghesi, che hanno comunque svolto un ruolo e fatto trasparire la loro presenza in relazione agli sviluppi ruotanti intorno alle forze maggiori. Tra questi si possono ricordare i sindacati confederali e tutto un ambito medico-scientifico che nel pieno dell'emergenza ha conosciuto un repentino incremento della propria visibilità mediatica. I vertici dei primi hanno confermato ancora una volta, e nei termini di una ulteriore e drastica accentuazione legata proprio alla criticità del momento, la propria natura e la propria funzione essenziale nell'assetto capitalistico odierno. Pungolati da un piccolo ma significativo fenomeno di lotte spontanee sui luoghi di lavoro, innescato dalla plateale e scandalosa disparità di trattamento riservata ai cittadini che costituiscono nella realtà sociale capitalistica la forza-lavoro, hanno periodicamente fatto la voce grossa, esigendo condizioni di sicurezza per i lavoratori e minacciando propri inesistenti intenti di mobilitazione in caso di scarsa attenzione da parte di governanti e industriali. Nella realtà, tra un appello sottoscritto a fine febbraio con Confindustria per una rapida normalizzazione, entusiasmi per il protocollo condiviso che metteva nero su bianco il primato padronale nella gestione dell'emergenza sui luoghi di lavoro e proclami di sciopero prontamente revocati, i vertici confederali si sono limitati a coprire con frasi altisonanti, blasfeme nelle loro bocche (la priorità della sicurezza dei lavoratori sulle logiche del profitto), la consueta “strategia”: alzare la voce per apparire il più possibile in sintonia con il preoccupante disagio proletario in modo da portare al tavolo con padroni e governanti un barlume di rappresentatività, utile a contenere e contribuire a soffocare la spinta dei lavoratori, ottenendo così in cambio il sempre agognato angolino di consultazione nel negoziato tra le “parti sociali” (misero ma indispensabile risultato per poter sperare di rivolgersi in seconda battuta ai lavoratori con un minimo retroterra che giustifichi un ruolo sul campo). La comparsa sistematica su mass media e organi di informazione di specialisti, luminari e scienziati chiamati ad inquadrare, in maniera obiettiva e aliena da considerazioni ispirate a particolari interessi economici e politici, il tema dell'epidemia e delle misure utili al suo contenimento, è sembrata raggiungere una frequenza e una capillarità tali da configurare, in sinergia con l'ossessiva assicurazione da parte delle dirigenze politiche circa la volontà di assegnare a queste competenze il primato nel determinare i criteri di fondo dell'intervento legislativo, l'avvento di una sorta di “medicocrazia”. Da un lato, la facilità con cui un ceto politico ha platealmente fatto opera di delegittimazione della propria primaria funzione in nome della mitizzazione di un sapere “tecnico” che non può svolgere in realtà alcuna funzione di autentica guida nelle dinamiche sociali e politiche di una società classista, barattando così senza troppi problemi un immediato guadagno in termini di consenso con un'ulteriore svalutazione del proprio ruolo, dice molto del processo di degrado e scadimento della sfera politica borghese in corso ormai da decenni nella realtà italiana. Dall'altro, fatta salva una obiettiva funzione di consulenza, resa particolarmente urgente in una crisi sanitaria, l'ondata di medici, docenti e ricercatori nel dibattito politico ha inevitabilmente fornito,

quando ha portato con sé risultati scientifici sostanzialmente condivisi, solo una linea di massima, un canovaccio di riferimento che poi la prassi politica ha abbondantemente rimaneggiato, in parte accantonato e talvolta addirittura stravolto, per adeguarlo agli esiti concreti di una mediazione con forze sociali e interessi per nulla disposti a cedere il passo di fronte all'autorevolezza scientifica. L'unica funzione che il concreto svolgersi del confronto politico non ha mai negato a questa voce specialistica è quella di copertura alle proprie scelte, ai propri orientamenti e ai propri esiti, di scudo "scientifico" con cui schermare un processo politico, intessuto di logiche e particolarismi borghesi, che mai potrà riconoscere nella coerenza scientifica la propria effettiva guida e il proprio autentico punto di riferimento dirimente. Con l'avvicinarsi della cosiddetta fase 2, con la massa critica degli interessi padronali sempre più scalpitante, tutto questo universo medico e scientifico, unanimemente vezzeggiato mediaticamente fino a quel momento, si è trovato rapidamente in una posizione molto più scomoda. Dal tributo all'oracolo scientifico che finalmente prende il posto della inaffidabile e incompetente classe politica, questo ambito si è visto consegnato alla morsa tra l'immane forza sociale dei pasdaran della piena ripresa della produzione, del primato della (loro) economia e l'esigenza di conservare una credibilità professionale e scientifica (tanto più recentemente valorizzata e omaggiata a reti unificate) che non può semplicemente assecondare queste pressioni.

Tra chi inizia a considerare un rapido ripiegamento sulla originaria sfera specialistica e professionale, lasciando di nuovo campo pienamente libero alla decisionalità politica, e chi si acconcia a mettere la propria autorevole firma di virologo sugli accordi per la ripresa della produzione in grandi stabilimenti, magari sperando così (nella migliore delle ipotesi) di contribuire ad evitare il peggio all'interno di un'opzione ormai incontrastabile sul piano dei rapporti di forza reali, è la dimensione scientifica a confermarsi, nell'epoca attuale, in brutti, difficili e subalterni rapporti con il capitalismo e le sue logiche imperanti.

### ***La "crisi da coronavirus" al servizio dell'unione sacra***

Nemmeno a questa sfera scientifica, incapsulata e condizionata nei tessuti del capitalismo, la classe subalterna può sperare di affidare un ruolo di imparziale governante, di benevolo reggitore nell'epoca dell'emergenza e della fase che seguirà. Ancora una volta, gli sviluppi storici mostrano come la classe operaia debba fare affidamento solo sulle proprie forze. Questa consapevolezza è più che mai necessaria a fronte delle mosse che il grande e sfaccettato fronte capitalistico sta già mettendo in atto e che, ancora di più, sta attivamente preparando. È infatti una ben facile profezia quella che prevede una massiccia offensiva borghese per scaricare sui lavoratori i costi di quella che spesso viene definita la ricostruzione, dopo la fase di epidemia ed emergenza. Il terreno viene incessantemente preparato anche, e non ultimo, da una colossale campagna ideologica che verte intorno al postulato della crisi economica e sociale generata dall'infuriare della pandemia. Un'affermazione che va assolutamente e fermamente rimandata al mittente, come preconditione per ogni azione di difesa proletaria. Se è vero che molte realtà aziendali hanno affrontato e dovranno affrontare una fase estremamente difficile, è altrettanto vero che altre sono pienamente in condizioni di ripartire ai livelli precedenti all'epidemia, quando addirittura non hanno mai sospeso o significativamente ridotto la propria attività (altre ancora, in settori specifici, si sono addirittura rafforzate in questa fase). Eppure, se ne può essere certi, il fronte padronale che batte e batterà cassa alle pubbliche casse, storicamente rifornite *in primis* dal lavoro salariato, comprenderà in buona sostanza indistintamente tutte queste tipologie. Come, altrettanto in buona sostanza, tutte queste tipologie si ritroveranno nel pretendere e cercare di imporre nuovi "sacrifici", nuove riduzioni di tutele e ancor più accentuate precarietà per la classe lavoratrice. Ma il punto centrale, l'elemento cardine intorno a cui deve ruotare la consapevolezza proletaria nel sorreggere una lotta di difesa contro questo attacco già montante, è che non solo è e sarà il proletariato la classe che più ha pagato, paga e pagherà l'epidemia, la fase emergenziale e la crisi sanitaria capitalistica che in essa si è prodotta. Tutta, inoltre, la sofferenza sociale che vive e vivrà non è il frutto oggettivo, indiscutibile, sovrumano di un virus imprevedibile, e dalla filosofica valenza livellatrice, che si è abbattuto

su una società “normale” e “naturale”. I proletari che si troveranno più poveri, più precari e ricattabili dopo l’epidemia, che già lo sono diventati durante, lo sono e lo saranno perché il virus ha incontrato, si è inserito in una società capitalistica dove da decenni il lavoro salariato è stato reso più povero, più precario, più ricattabile. Il mondo del lavoro è arrivato vulnerabile all’appuntamento con l’epidemia (come sarebbe avvenuto con situazioni critiche di altra natura) perché reso vulnerabile da una sistematica azione di indebolimento portata avanti ininterrottamente dalla borghesia, in tutte le sue anime, attraverso tutte le sue espressioni politiche, di ogni sigla e travestimento ideologico, con la complicità di burocrazie sindacali asservite fino al midollo. Se tutto questo non è chiaro, se non è chiaro che i costi di una situazione di rallentamento economico hanno precise cause capitalistiche e che devono essere pagati dai capitalisti e dai loro poteri politici, senza che venga nuovamente taglieggiato il lavoro salariato, non solo quella che con enfasi interessata viene a spron battuto definita una crisi epocale (trascurando però di analizzarne la genesi, le dinamiche reali e le precise responsabilità sociali) si tradurrà nell’occasione per strappare un nuovo giro di vite nello sfruttamento proletario. Ma anche un’ulteriore precarizzazione, un ulteriore incremento del grado di sfruttamento, spacciato come necessità universale dettata dalla crisi del coronavirus, non farà che rendere la classe lavoratrice ancora più vulnerabile di fronte alle future crisi del capitalismo e riprodurre su una scala maggiore e più grave la condizione attuale. In un infernale circolo vizioso. Unirsi al coro, all’allarme per la crisi economica e sociale da coronavirus, pur con le migliori intenzioni, significa unirsi oggettivamente, attraverso uno dei tanti specifici percorsi, all’unione sacra. Significa contribuire alla tambureggiante campagna per oscurare la demarcazione di classe, gli interessi e l’oppressione di classe che tanta parte hanno avuto e hanno nel prodursi e negli effetti economici e sociali della fase emergenziale e dei suoi sviluppi. Significa riprodurre l’immonda e velenosa filastrocca secondo la quale il nemico comune, estraneo all’umanità, estraneo alla società capitalistica e alle sue contraddizioni, abbattendosi su di essa, l’avrebbe infine riunita, ricomposta, imponendo a tutti sforzi e sacrifici comuni, nel nome di un ritorno a quella precedente “normalità” che in nulla sarebbe responsabile per l’imponderabile precipitare della crisi. Molti proletari stanno indebolendosi socialmente, stanno vedendo le proprie condizioni di lavoro e di vita peggiorare, ma il virus è stato il detonatore di una situazione che è stata prodotta da anni e anni di strapotere capitalistico. Altri eventi, altri effetti detonatori, enfatizzati ad arte dalla borghesia e dai suoi ideologi qualora occorra, continueranno a produrre ripercussioni simili sulla classe che possiede solo la propria forza-lavoro, se il circolo vizioso, la spirale della logica capitalistica, non verranno spezzati. La fase d’emergenza, l’esperienza dell’epidemia, con le sue sofferenze e le sue difficoltà, non addomesticeranno il capitale, non faranno sorgere alcun nuovo, spontaneo legame comunitario, nessuna rete di superiore umanità in armonia con il perdurare del capitalismo e delle sue leggi. Anzi, ci attende un capitalismo ancora più aggressivo, proiettato a cogliere l’occasione per stringere la catena al collo del lavoro salariato. I poteri politici della borghesia scandiscono e numerano pubblicamente le fasi del ritorno alla loro normalità. In realtà stanno anche preparando le manovre per ribadire con più ferocia il dominio della loro classe.

Ma l’esperienza dell’epidemia, dello stato d’emergenza, può portare con sé una preziosa, sofferta sostanza storica, importanti elementi di riflessione, di insegnamento e occasioni di lotta per la crescita di soggetti coscienti nel proletariato. Oggi più che mai questo è il nostro sale della terra.